

Problemi della politica di sicurezza e le loro ripercussioni sulla Repubblica federale tedesca

Autor(en): **Berkhan, Willi**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **47 (1975)**

Heft 1

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246307>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Problemi della politica di sicurezza e le loro ripercussioni sulla Repubblica federale tedesca

Willi BERKHAN

Non pochi cittadini tedeschi hanno dovuto riconoscere, con sgomento, le ripercussioni del conflitto medio-orientale sulla politica interna. Il manto sotto il quale la Repubblica federale di Germania ha potuto attendere, apparentemente indisturbata dalle crisi e dai conflitti in altre parti del globo, pacificamente ai propri affari tra l'Est e l'Ovest è stato improvvisamente trascinato via.

La corrente di aria fredda subentrata nelle relazioni internazionali ha soffiato anche su quelli che si credevano al sicuro. Anch'essi dovettero considerare che il loro paese si trova al centro del campo di tensione della politica delle superpotenze. Un atteggiamento di sopportazione, nella speranza di potersi sottrarre ai problemi di portata mondiale, non entra in linea di conto. I problemi sollevati dall'approvvigionamento del greggio lo indicano più che chiaramente.

I giorni critici del conflitto arabo-israeliano hanno provato l'ambivalenza delle relazioni esistenti tra le due superpotenze — Stati Uniti d'America e Unione Sovietica — la cui qualità ha un influsso diretto sulla nostra esistenza. Da una parte si sono accertati gli sforzi di ambedue per giungere a un equilibrio delle forze, anche regionalmente, appoggiando i propri protetti. Contemporaneamente esse si sono adoperate per circoscrivere il conflitto e giungere a un armistizio tra i belligeranti. Come il passo è breve tra una scalata in un conflitto regionale e un confronto di portata mondiale lo hanno dimostrato, in modo inquietante, i giorni in cui sia l'Unione Sovietica, sia gli Stati Uniti hanno mobilitato importanti contingenti dei loro eserciti per un possibile intervento nel Medio Oriente.

Nel susseguirsi degli avvenimenti, l'Europa ha avuto unicamente una parte di comparsa. Gli Stati europei non erano né singolarmente né riuniti, in una posizione dalla quale avrebbero potuto contribuire efficacemente alla limitazione del conflitto o come mediatori del dialogo tra le due superpotenze. Si può deplorare una siffatta situazione. Essenzialmente importante è tuttavia trarre le debite conclusioni da questa evoluzione che permettano, in avvenire, di meglio valutare la situazione propria e di agire di conseguenza.

Il segretario di Stato americano Henry Kissinger rileva frequentemente che la responsabilità della politica mondiale dovrà essere assunta in avvenire, da cinque gruppi e non più soltanto dalle due superpotenze.

Agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, egli affianca il Giappone, la Cina e l'Europa occidentale. Sono però dichiarazioni contraddistinte dalla cortesia del linguaggio diplomatico. Considerando la scena politica — proprio in relazione al conflitto del Medio Oriente — si arriva alla conclusione che i veri attori, i mossieri della politica internazionale sono sempre ancora quasi esclusivamente agli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. La Cina, il Giappone e gli Stati dell'Europa occidentale, il cui potenziale economico giustificherebbe una partecipazione diretta alla politica internazionale ad alto livello, restano comunque — almeno per intanto — esclusi da una ristrutturazione dei rapporti di forza.

E' assolutamente necessario ricordare questa situazione per proiettare i problemi di sicurezza sulla politica degli Stati europei. Il quadro della politica di ogni singolo Stato dell'Europa occidentale è tracciato dalla parte che esso interpreta nel sistema dell'equilibrio delle forze definito dalle superpotenze. Una rottura di questo equilibrio non può essere nell'interesse né dell'una né dell'altra delle due potenze nucleari. E ciò vale in particolare per i due Stati tedeschi che sono situati al punto di sutura tra l'Oriente e l'Occidente e fanno parte delle più imponenti alleanze militari. A causa della sua situazione geografica e della sua estensione, la Germania federale non può mutare radicalmente, alle condizioni attuali, la sua politica senza compromettere l'equilibrio delle forze faticosamente raggiunto e mettere così in pericolo la limitazione dei conflitti praticata dalle due superpotenze.

Questa messa a punto del sistema internazionale viene considerata da molti come una costrizione e perciò rifiutata. Ma ciò non rappresenta che un lato della situazione attuale. Dall'altro lato, la delimitazione del campo di attività politico serve a limitare le situazioni che possono degenerare in conflitti, scopo degli sforzi esplicati dalle superpotenze. Si tratta di una complicità — come è stato definito questo parallelismo di interessi delle superpotenze — che si è nuovamente affermata nel conflitto medio-orientale.

Essa sta anche alla base della convenzione sulla prevenzione di una guerra nucleare stipulata, il 22 giugno di quest'anno a San Clemente, tra il Presidente americano e il Segretario generale del PCdUS. La parità nucleare tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e la loro piena responsabilità pongono loro l'obbligo di far terminare rapidamente i

conflitti regionali che potrebbero avere conseguenze incalcolabili sull'assieme delle loro relazioni.

Gli Stati europei situati al centro dei dissidi tra le due superpotenze entrano particolarmente in linea di conto; gli alleati del Patto di Varsavia ancora più dei membri della NATO. La coesione esistente tra gli Europei dell'Occidente e gli Stati Uniti d'America si fonda su interessi di sicurezza reciproci; la presenza americana in Europa e la protezione nucleare della grande Repubblica stellata assicurano ai suoi alleati occidentali la possibilità di praticare, in ogni singolo Stato, la propria politica senza dover cedere a pressioni o a minacce di carattere militare. Per quanto detta alleanza tenga impegnati gli Stati europei, essa ha offerto grande sicurezza negli ultimi cinque lustri e ha portato a un principio di collaborazione tra gli Stati di ambedue i blocchi militari.

Presentemente si svolgono negoziati a tre livelli per la stabilizzazione della struttura attuale d'equilibrio, possibilmente con limitazione degli armamenti:

- tra le due superpotenze bilateralmente sulla limitazione delle armi strategiche,
- tra quasi tutti gli Stati europei della conferenza sulla sicurezza e la collaborazione in Europa,
- nei negoziati sulla riduzione bilanciata delle truppe nell'Europa centrale.

Queste conferenze perseguono scopi diversi. La motivazione fondamentale comune è quella di ottenere una struttura di sicurezza nel mondo, con fissazione dell'equilibrio delle forze a livello globale e regionale, che garantisca la sicurezza delle parti interessate, riduca i pericoli che potrebbero scaturire da una crisi e limiti le spese degli armamenti. Non è ancora possibile prevedere se i risultati di dette conferenze saranno positivi. E' tuttavia certo che i negoziati non porteranno a uno scioglimento dei due blocchi militari e certo è anche che le trattative saranno molto lunghe e laboriose, prima che si arrivi a una conclusione che tenga conto adeguatamente della sicurezza di tutti gli interessati.

Dalla situazione politica mondiale e dai rapporti di forza internazionali risultano, per la Repubblica federale di Germania,

indicazioni concrete per tracciare la sua politica di sicurezza e di difesa. Occorre anzitutto che l'Alleanza atlantica venga mantenuta anche in futuro. La sua efficacia politica dipenderà dal fatto che i suoi membri contribuiscano sufficientemente a conservare la capacità dell'alleanza come mezzo di dissuasione credibile e anche a trarre profitto delle possibilità politiche per giungere a una distensione. Senza il contributo degli Stati Uniti d'America, i membri europei della alleanza non sono in grado di condurre in porto le trattative di sicurezza senza rinunciare a interessi per noi vitali.

D'altra parte ciò rende necessario l'adeguamento del clima politico sulla nostra sponda e sull'altra dell'Atlantico alle mutate condizioni rispetto a quelle che esistevano alla fondazione della NATO. Gli interessi dei membri della superpotenza USA e degli Stati europei di media grandezza, devono essere inquadrati in uno spirito di cooperazione e di reciproca comprensione. Non si tratta evidentemente soltanto della politica di sicurezza, bensì di tutte le relazioni in campo economico, monetario, tecnologico e culturale. La Repubblica federale di Germania già assume la sua parte compensando agli Stati Uniti la perdita che loro deriva dalla permanenza delle truppe americane sul territorio tedesco. In avvenire, gli Europei occidentali dovranno migliorare le loro prestazioni finanziarie a favore degli Stati Uniti, affinché il presidente americano possa conservare la propria libertà d'azione e, nonostante l'opposizione cui deve far fronte, mantenere la presenza delle truppe americane in Europa nelle proporzioni auspiccate.

Nella sua politica di sicurezza, la Repubblica federale di Germania ha tratto le debite conseguenze da questa situazione. Recentemente, il Governo ha deciso la riforma della struttura di difesa. Alla base della risoluzione sta l'accertamento che le attuali disposizioni non corrispondono più alla situazione nello Stato e alle esigenze poste alle forze armate. Il rapido aumento delle spese per il personale e l'esercizio inghiotte i mezzi necessari agli investimenti per mantenere la truppa in stato di efficienza.

La riforma della struttura di difesa deve provvedere che, a contare dalla metà degli anni settanta, sia possibile una migliore ripartizione delle spese-segnatamente con una riorganizzazione dell'esercito.

L'obbligo militare sarà mantenuto. Il servizio militare di base comporrà, come finora, 15 mesi. L'effettivo dell'esercito federale non muterà e sarà dunque di 495 000 soldati. Grazie alla prontezza di mobilitazione, il numero degli uomini permanentemente in servizio potrà essere ridotto. Ciò è conforme alle norme della NATO valide per la presenza. Un certo numero di unità verrà inquadrato, ossia i titolari di una funzione che prestano servizio più a lungo potranno essere completati, entro tre giorni, da soldati presi dal servizio di riserva. Sono soldati questi che conoscono i loro posti di servizio. In misura maggiore, per compiti equivalenti nell'esercito, nell'aviazione e nella marina, saranno introdotte soluzioni comuni specialmente nei settori della istruzione, della logistica e dei servizi di condotta. Tutto ciò ci permette di mettere a disposizione della NATO un contributo alla difesa entro i limiti stabiliti, le cui spese rappresentano una partecipazione sufficiente agli investimenti indispensabili.

La politica di sicurezza tedesca nell'alleanza è delicata. Non è sicuramente un compito facile per lo Stato armonizzare le richieste che gli vengono poste per la difesa con le altre di diversa natura. Ma il voler sottrarsi agli obblighi assunti significherebbe non soltanto compromettere la sicurezza, ma anche quella degli alleati e le probabilità di successo dell'intera politica di distensione.